

Bartolini - Secondo Pilato
© 2023 Edizioni Cantagalli S.r.l. - Siena

CAMILLO BARTOLINI

Secondo Pilato

Romanzo

Bartolini - Secondo Pilato
© 2023 Edizioni Cantagalli S.r.l. - Siena

Bartolini - Secondo Pilato
© 2023 Edizioni Cantagalli S.r.l. - Siena

Camillo Bartolini

Secondo Pilato

Romanzo

Prefazione di
STEFANO ALBERTO



Bartolini - Secondo Pilato
© 2023 Edizioni Cantagalli S.r.l. - Siena

© 2023 Edizioni Cantagalli S.r.l. – Siena

Grafica di copertina: Matteo Cenni

Stampato nell'aprile 2023 presso la Puntoweb S.r.l. - Ariccia (Roma)

ISBN: 979-12-5962-347-8

I

Nel Sannio tutto è roccia. L'accento che mal si accorda con la lingua dei conquistatori, le case, i sentieri, le fonti. Ma anche i lineamenti della gente e i loro pensieri. Una roccia scabra, massiccia che ti protegge e ti respinge. Le colonie e i paesi hanno fatto la loro fatica a trovarvi spazio e così i loro abitanti che si sono scorticati, e logorati, per farsi accogliere da questa terra. Ma ne hanno tratto gentilezza e protezione. Quelle rocce sono sedimentarie e, come tali, provengono da chissà dove, ognuna ha la propria storia da raccontare. In quelle montagne vi sono migrate, perciò sanno ascoltare i viandanti e chi decide di trascorrere un po' della sua vita da quelle parti. In fondo, la montagna, che pare diffidente, ha solo bisogno del suo tempo per concedersi.

Della stessa roccia granitica sembrava fosse fatto un ragazzo che stava in disparte a rimirare la grande montagna. "Chissà perché lo chiamano *Fiscellus*, l'ombelico", pensò, senza distogliere gli occhi dalle cime che, da quel versante, si presentavano come un doppio corno. L'avevano da sempre educato a pensare che il vero ombelico del mondo si trovasse qualche centinaio di miglia più a occidente. Doveva esserci qualcuno dalle sue parti che, evidentemente, non era troppo d'accordo. Gli venne in mente di aver letto che anche i Greci, d'altronde,

avevano stabilito nella loro terra un *Omfalos*, un ombelico del mondo, dove donne possedute dal Dio rivelavano all'uomo il suo destino. Solo che adesso gli sfuggiva il nome. "In fondo ognuno ha il centro che vuole, o che si merita", chiosò nella sua testa.

Aveva cercato pace quel mattino, con l'intento di riflettere intorno ad alcune letture fatte negli ultimi giorni. Ma già la montagna aveva provveduto a distrarlo e quel che venne dopo compì l'opera.

"Ponzio", tuonò una voce alle sue spalle, "Ponzio tuo padre ti cerca!".

Abenader era un suo coetaneo. Smilzo e dinoccolato, arguto, almeno quando ce ne fosse il bisogno, doveva quello strano nome alle sue origini giudaiche. Non erano pochi, infatti, quelli giunti dalla lontana prefettura di Giudea al loro paese, almeno dai tempi di Pompeo. E Ponzio, a differenza di altri, si era molto incuriosito alla vita di quella piccola comunità che, non si sa come e quando, si era insediata nel Sannio. Non a caso, la sua *Berethra* era ormai conosciuta nel circondario come un'enclave di giudei da alcuni.

"Niente bagni rituali o rotoli sacri oggi, Abenader?", buttò lì Ponzio.

"Sapevo, eh, che ti avrei disturbato. Per questo tuo padre si è scomodato a mandare me. Dev'essere qualcosa di urgente".

Ponzio avvertì un lieve senso di nausea. Erano ormai sempre più rare le occasioni in cui riuscivano a capirsi, lui e suo padre. Più si andava avanti per impliciti e meglio era per entrambi ma non sempre tutto ciò era possibile.

Abenader lesse il disagio nel silenzio dell'amico e lo incoraggiò: "Non ci corre dietro nessuno, anzi io non devo disperdere energie inutili".

“Lo *Shabbat*, giusto?”, intuì Ponzio con un mezzo sorriso. L’idea di un giorno interamente dedito alla meditazione lo aveva sempre affascinato.

“Già” sibilò Abenader: “un vero inghippo quando si ha fretta e una scusa sempre valida quando la voglia manca”.

“Quanto a me, scambierei volentieri mille *shabbat* con altrettanti *dies fasti*. Quanto potrei leggere e studiare in tante ore libere, rivaleggerei con mio nonno!”. A Ponzio si illuminarono gli occhi e Abenader non poté fare a meno di sorridere.

Con tono scherzoso, a petto gonfio come durante una cerimonia, il ragazzo iniziò a scandire: “Il mitologico Ponzio Aquila! L’ultimo dei sanniti, colui che non ritrasse la mano davanti al tiranno, il...”.

“Basta coi titoli, li ricordo a memoria”, lo interruppe brusco Ponzio.

“Non intendevo...” – provò Abenader a scusarsi – “...è un’eredità così pesante?”.

“Del nome che mio nonno mi ha tramandato alle volte farei a meno. Ma di tanti altri suoi doni, proprio no!”.

Abenader capiva a cosa l’amico si riferisse: “Ah! Ponzio Pilato il retore! Toglietegli tutto ma non i suoi volumi!”.

Stavolta a sorridere fu Ponzio: “Non perdi anche tu il giorno dietro quei rotoli? Avanti e indietro di continuo, neanche Esculapio ti avesse maledetto! E poi i miei papiri non saranno sacri ma sono ciò che più mi lega a mio nonno...”.

“Ti prendo in giro ma per invidia, lo sai. A me di libro ne hanno fatto leggere sempre e solo uno, d’altronde l’ha scritto Dio”, abbozzò Abenader.

“La *Bibbia*, giusto?”, intervenne il ragazzo sannita.

“La Parola di Adonai”.

“Beh, nel mio caso non si arriva a tanto. I miei testi non sono divini ma, quando li consulto, finalmente non mi sento fuori posto nella famiglia”, concluse Pilato con spontaneità. Forse era pronto a fronteggiare suo padre.

Nel sentiero che saliva alla piccola colonia di Berethra, superata la sua riservatezza, Pilato reintrodusse il discorso. Intendeva scaricare la tensione prima del colloquio che lo aspettava? Sicuramente qualcosa gli ronzava in mente sin dal primo mattino.

Chiese ad Abenader che in quel tratto aveva sempre il fiato: “Quel vostro libro, la Legge, pretende di spiegare il senso delle cose, giusto?”.

“Voi romani, ehm sanniti, sempre col vostro gusto di ridurre e schematizzare tutto!”.

“Perdonami, non volevo risultare inopportuno. Ma sono sinceramente curioso. Voglio dire, se quelli sono dettami di Dio ci si può trovare conforto e spiegazione a molti dilemmi, no?”.

Abenader dovette fermarsi per poter dare una risposta soddisfacente: “Mettiamola così: grazie a quello che leggiamo non abbiamo già la verità in tasca ma possiamo imparare un metodo per trovarla. E sono direttamente le parole della divinità, come la chiamate voi, che ci mettono sulla buona strada”.

Ponzio sembrò assentarsi momentaneamente con la testa dal discorso: “Verità, – sospirò – verità hai detto. Questo è il problema”.

Abenader lo squadrò: “Cosa intendi?”

“Stamattina mi sono immerso nelle pagine di uno dei più grandi oratori della nostra storia. Se solo come politico fosse valso almeno la metà di quello che mostrò nei tribunali... beh,

non divaghiamo... insomma costui si occupò a suo modo anche di filosofia e non tralasciò affatto la questione della verità. Senza mai chiamarla per nome, in realtà”.

“E cosa conclude?”, chiese, interessato, Abenader.

“Concludere? Non è il tipo. Casomai rende tutto più complesso. L'uomo, dice, lui stesso anzi, è prima di tutto un formulatore di opinioni e ipotesi, non sarà mai un vero sapiente, un vero conoscitore. Ma, tanto per confondermi, suggerisce poi che non esiste nulla al mondo che non possa essere compreso, conosciuto e percepito. Allora mi chiedo su quali basi poggi una conoscenza del genere! Da dove proviene?”.

“Guidami nella tua verità e istruiscimi, perché sei tu il Dio della mia salvezza, in te ho sempre sperato”.

“Quindi, se intendo bene, per voi la verità proviene direttamente dal Dio alla vostra mente e diviene sapienza”. Pilato cercava di capire.

“Diciamo che, se mai ne esistesse una, la si può concepire solo in dialogo con il Padre”.

“Mm” – Pilato mugugnava poi riprese -“l'oratore di cui ti parlavo preferisce un'altra strada. In ogni situazione, per lui, la legge di natura è data dal consenso di tutte le genti intorno a un punto”.

Abenader, piegato per la salita percorsa a tutta velocità, gli chiese: “E tu, Ponzio? Tu cosa ne pensi?”.

Ma l'amico si era dileguato. La porta era spalancata. Il padre aspettava il figlio.

La casa era lontana dall'essere sfarzosa ma poteva vantare una posizione invidiabile dentro la trama di viuzze del paese. Il padre di Pilato se ne era innamorato da subito vista la sua quieta rustichezza e le sue scale che, partite dall'atrio, sbocca-

vano direttamente appena sotto nel fianco della collina dove si trovava la fonte più importante della città.

“Altro che *Impluvium* e l’acqua zozza che si bevono nell’Urbe, – aveva esclamato – questa è acqua pura di sorgente, che ha dissetato i nostri padri prima di noi!”. A dire il vero, anche Pilato aveva sempre apprezzato tutto ciò, in particolare il grande cortile di mattone su cui si affacciava l’ingresso principale. L’ombra di quelle volte era la sua alleata per eccellenza quando si trattava di immergersi nelle letture. Proprio lì stava attendendo che si affacciasse suo padre, cercando di ricomporsi come meglio poteva.

L’età della toga virile era passata da un pezzo e mai avrebbe pensato di provare così orrore per una semplice veste, ma quel che rappresentava era da lui percepito come una violenza pari a poche altre. Gli faceva strano che a sancire la sua età adulta sarebbe stato un semplice gesto simbolico le cui tempistiche erano decise da altri. Certo se questi altri fossero stati suo padre, beh, avrebbe obbedito, che domande. Ma sperava con tutto il cuore non si trattasse di questo. In realtà, non osava neanche immaginare il motivo di quella convocazione, così intempestiva da risultare paradossale in un paese dove non accadeva mai nulla. Che fretta c’era? E con suo padre poi... non che mancassero stima né il desiderio di condivisione, ma la comunicazione si era andata gradualmente affievolendo, almeno da quando era mancata sua madre.

Viveva nei suoi confronti un perenne slancio d’affetto frustrato. Ma da cosa? Non avrebbe saputo rispondere.

Eccolo che scendeva con un incespicare tutto suo, quasi nostalgico. Sulle prime non scorse il figlio a causa del sole poi, con un mezzo sorriso, lo chiamò a sé: “Ponzio! Vieni qua figliolo!”.

Lo possedeva una strana fretta: “Non prendere nulla e seguimi, si va a sud, si va a a *Tullisiom*”.

“A Telesia?” – ribatté il figlio – e perché mai? Arriveremo domani, e a notte fatta”.

“Poco male, poco male, Ponzio. Per quel che devi vedere la notte potrebbe essere il momento migliore”.

Li aspettavano due cavalli bai di sotto, dove si trovava la fonte. Uno aveva legato alla sella una piccola zappa. Si stavano abbeverando prima del viaggio e li trovarono ben disposti alla cavalcatura. Dopo esser discesi a valle, il verde che li circondava ogni dove, Gaio Ponzio, questo il nome del padre, ruppe il silenzio e, con esso, lo straniamento di Pilato.

“Conosci la storia della nostra terra e della nostra famiglia, Ponzio? Voglio dire, arrivi a capire il legame profondo tra le due cose?”.

Pilato, che non voleva pensare a una gita per rivivere ricordi nostalgici, fece cenno di sì con la testa. Ne aveva piene le orecchie di storie e aneddoti sulla sua famiglia. E, forse, anche lo stomaco.

“Bene – riattaccò il padre – e allora saprai che la speranza di questa terra forte e devastata è sempre stato il nostro nome, quello dei Ponzii. Da secoli qui la gente lo sussurra con reverenza e commozione. Intuisci il perché?”.

Ancora silenzio. *Safinim*, la terra dei sanniti, il cuore della penisola, la vera e unica Italia, aveva generato molte dinastie di uomini fieri. Ma nessuna pari, per gloria ottenuta e autorità, alla gens Ponzia che da secoli manteneva vivo l'onore del Sannio.

Per non sembrare distaccato e poco coinvolto Pilato rispose: “Lo immagino, padre. Ormai da quattro secoli i nostri popoli,

nessuno escluso, vivono sulla propria pelle la prepotenza di Roma. E ora sembrano ormai averci comprati, acquietati...”.

“Ma, finché la nostra famiglia si manterrà salda, il Sannio ribollirà nel profondo come l’Averno! È vitale che il nostro nome continui a rinvigorire le speranze del popolo. Già in troppi si sono adagiati...”, una nota di dolore lo arrestò.

Pilato sapeva che, da quando la cittadinanza romana era stata estesa anche alla sua gente, circa un secolo prima, l’astio verso Roma era andato scemando. La cosa non l’aveva mai turbato troppo ma lo stesso non valeva per il padre.

“La nostra famiglia – riprese il padre – è una lunga catena che tiene legata questa gente alle sue origini. Io so di esserne l’anello debole, ma non intendo essere quello che si spezzerà!”.

“Padre, sei ingeneroso con te stesso!”, proruppe, sincero, Pilato.

Quello che ne seguì fu un silenzio rotto solo, di tanto in tanto, dai rumori del bosco. Sicuramente non quanto bastava per distrarre Pilato dalle ultime parole del padre. Quest’ultimo si asciugava costantemente la fronte. Aveva sempre sudato molto, a prescindere dalla situazione.

Verso sera, quasi alla fine del primo giorno di viaggio riprese all’improvviso: “È da queste parti sì, mi pare di sì figliolo, almeno a quello che dicono. Fu in queste zone che il nostro avo, Gavio Ponzio diede una bella lezione ai romani!”.

Pilato si scosse. Che si trovasse di fronte alle gole delle forche Caudine? Per un giovane sannita come lui, di appena sedici anni, quello doveva essere il luogo più eccitante da visitare sulla faccia della terra. Ma, a dire il vero, si presentava piuttosto spoglio.

“Qui il tuo e mio progenitore, il più grande dei *Samnites*, come ci chiamano loro, riportò la più nobile vittoria del no-

stro esercito sul nemico che da allora, passami il termine, se la fa sotto solo al ricordo! Ah, che stratega doveva essere, di prim'ordine! Altro che ferocia, la sua fu vera e propria sagacia militare!”.

Faceva simpatia quell'uomo di mezz'età, il mal di schiena alle stelle per la cavalcatura, ma l'animo infuso di entusiasmo giovanile. Anche il figlio lo apprezzò.

“Solo un errore fece, ahimè”.

“Ah sì? Quale?”, chiese Ponzio stupito da quel barlume di critica.

“Non seguire il consiglio di suo padre, il saggio Erennio”

“Sarebbe a dire?”.

“Uccidere tutti i prigionieri per non farli tornare mai più!”.

Pilato tacque. La locanda dove avrebbero passato la notte era lì davanti e tanta spietatezza in un uomo dall'indole così dolce lo aveva spiazzato.

Quella sera servivano una densa zuppa di farro, niente testa di vitello o altre prelibatezze. Addolcivano tutto l'acqua fermentata alla frutta, la *mulsa*, e i pinoli cotti col miele a fine pasto. Pilato attendeva che il padre riprendesse il discorso. Aveva capito che si sarebbe parlato di tutto il loro albero genealogico. Ad eccezione di loro due, ovviamente.

“A pancia piena si ragiona meglio, eh figliolo?”, eruppe Gaio.

“E poi si dorme male però!”.

“Ah, come si vede il rigore del guerriero in te! Hai preso da tua madre, è fuor di dubbio”, disse il padre con le mani chiuse sullo stomaco. “Anche tuo nonno, sai, godeva della tavola come non mai”.

Eccolo qua, pensò Pilato. Doveva sbucare fuori prima o poi. Ponzio Aquila.

“Ma per un uomo di quella tempra, di quella energia il cibo non bastava mai. Lo sai, si spendeva di continuo per la sua famiglia e la sua gente! E non si tirava mai indietro!”.

Pilato sentì andare leggermente lo stomaco in subbuglio. E non si trattava del farro.

“Unico sannita fedele alla sua patria, fu l’unico a non alzarsi di fronte a quel tiranno di Cesare quando celebrò il trionfo”, il tono sembrava quello d’un elogio funebre pubblico, “Davanti a tutta Roma, capisci? Rimase seduto e, con lui, migliaia di persone. Che fierezza!”. Gli luccicavano gli occhi.

Avrebbe avuto tanto da dire, Pilato. Da obiettare. Perché suo nonno era sì un vero sannita, ma si era adeguato presto, e volentieri, ai costumi, e piaceri, romani. Era forse un errore? E il tanto vituperato Cesare... aveva ucciso la repubblica? Forse. Sicuramente si era trattata della mente più aperta e ben disposta verso gli italici che la storia avesse mai conosciuto. Essere stato tra quelli, e Ponzio Aquila lo fu, che aveva accoltellato il tiranno poteva essere stato utile al popolo sannita fino a un certo punto. Ma Pilato tacque. Perché, alle volte, il dovere di un figlio è saper trovare il filo alle incoerenze di un padre.

Gaio sembrò non accorgersi assolutamente di quanto il figlio rimuginasse: “E che coerenza! Con quelle idi di marzo si è giocato il tutto per tutto! Fino in fondo, non come altri che si pentirono subito dopo... si è battuto per la libertà!”.

E questo Pilato lo sapeva e lo apprezzava. Ma non era sicuro che l’avesse fatto in odio a Roma, piuttosto per quello verso una sola persona. Non riuscì più a trattenersi.

“Ma perché abbandonò il Sannio, padre?”, chiese.

“Perché c’è bisogno che in senato qualcuno si batta per la nostra gente!”, rispose l’altro, come fosse cosa ovvia.

E se ci fosse stato di più? Magari il desiderio di unire quelle due anime tanto distanti?

Venne a interromperli il proprietario della taverna. “La stanza è pronta, quando volete ritirarvi”, borbottò.

“Anche subito”, rispose entusiasta Gaio e, rivolto al figlio, “e tu?”.

“Ti raggiungo fra poco”, rispose asciutto. Aveva bisogno di staccare.

Suo padre fu presto al piano superiore e Pilato si mise a riflettere su quanto aveva sentito. Non faceva caso agli altri clienti della taverna ma qualcosa si smosse.

Un uomo alla porta, fino ad allora con lo sguardo fisso nel vuoto, aveva intonato un canto. L’aveva attaccato con la voce forse troppo forte ma era la veemenza di chi desidera sempre intonare quel coro perché gli riempie il cuore. E a turno gli altri, un ubriaco rimettendosi intirizzito in piedi, gli altri astanti ripulendosi il mento, si erano accodati, non tutti intonati ma tutti concordi. L’armonia che ne scaturì era il frutto di ritmi e tonalità diverse ma dal cuore unico. Quello che, però, più lo sorprese era il testo della canzone. Non si parlava di donne, amori delusi o colpi della sorte quella sera all’osteria. Non erano avventure di soldati illusi e grazie di signorine al vento a riempire il vuoto di quella notte. Si trattava di un inno d’amore, cantavano la bellezza della loro patria, l’appartenenza al posto che li aveva partoriti dalla propria erbosa terra e continuava, come madre gelosa, a custodirli e accompagnarli in questo mondo.